

Saranno famosi Matteo Carvone

DANZA

«Il mio Fauno esce dal buco della solitudine Cerco il legame con la terra e il mio Carso»

Triestino, classe 1985, un progetto portato alla Biennale di Venezia che l'ha lanciato nel 2020
Prima interprete per coreografi rinomati come Alexander Ekman e Jo Strömngren, adesso autore lui stesso

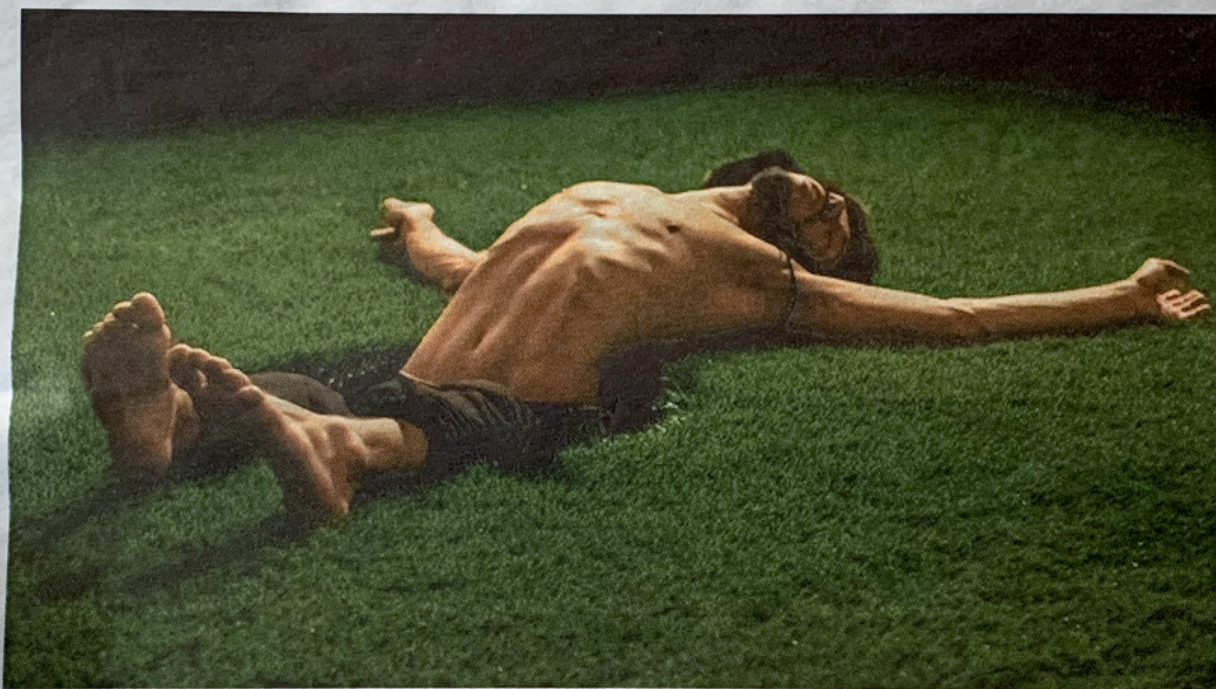


FOTO DI MICHAEL CHRISTOPHE HAITREJEAN

ELISABETTA CERON

Un corpo non convenzionale con cui disegna la sua danza, anzi il suo stesso modo di stare sulla scena: prima interprete per coreografi rinomati come lo svedese Alexander Ekman o il norvegese Jo Strömngren e, poi, autore lui stesso. Approda con la sua creazione, [FAUN], alla Biennale Danza di Venezia nel 2020, che lo proietta tra i nuovi

«Innanzitutto guardo al rapporto con lo spazio fondamentale»

vi autori della scena contemporanea.

Matteo Carvone, triestino, classe 1985, ha trasformato la sua passione in devozione, la danza in credo, e una scelta ritenuta spesso "incerta" come quella artistica è diventata la sua professione: idee chiare e forza di volontà, un percorso di eccellenza fatto di incontri, esperienze, trasformazioni. «Sono fisicamente particolare, non sono molto alto e plastico, più personaggio che danzatore di 'corpo di ballo', solista per le mie peculiarità».

Come ha incontrato la danza?

Sono arrivato alla danza tardi, avevo già 17 anni. Il teatro è stato il mio primo amore ma avendo una formazione nella ginnastica artistica sentivo la necessità di usare il corpo in maniera diversa.

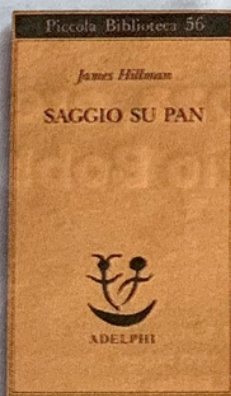
Quando ha scoperto la sua vocazione?

Fin dai tempi dell'asilo, amavo mettermi 'sotto i riflettori'. Stare in scena per me significa ancora 'giocare a essere un'altra persona'. Il mio modo di concepire il movimento è attoriale, mi piace lavorare sul carattere e sulla possibilità di una fantasia diversa rispetto a ciò che sono. È una scelta che la espone anche al giudizio altrui. Come la vive?

C'è una componente di egocentrismo in questo mestiere, da quando ho iniziato come professionista la danza è stato il mio unico focus, non c'era spazio per giudizi, i giudizi erano legati alla danza. Anche quelli negativi rappresentavano per me una spinta al miglioramento.

La svolta quando è arrivata?

Da Trieste sono andato a studiare a Milano con Susanna Beltrami e poi a Roma presso una compagnia legata all'Accademia Nazionale di Danza e nata sotto l'egida di Pina Bausch. Un progetto di gemellag-



"Saggio su Pan" di James Hillman Adelphi pagg. 138, euro 12

gio con il Tanztheater Wuppertal, conclusosi anzitempo, e creato attorno ad alcuni personaggi del settore tra cui Ismael Ivo. Un'esperienza unica che mi ha segnato per sempre. Poi l'estero. Quali le esperienze più incisive?

Il contratto a Monaco presso il Gärtnerplatztheater sotto la di-

rezione di Karl Schreiner, uno spazio ancora libero dalle stagioni canoniche dove ho avuto la possibilità di danzare e incontrare coreografi che hanno stravolto non solo il mio modo di stare in scena ma anche di pensare la danza.

Cosa rappresenta per lei l'incontro con il coreografo Alexander Ekman, il re delle emozioni, con il quale collabora a tutt'oggi?

Per lui la danza non è l'essenza pura sulla scena ma c'è sempre un lavoro dove il teatro e il movimento si mescolano. Questo rappresenta l'elemento più importante del mio lavoro.

Cos'è imprescindibile quando crea?

Il rapporto con i performer. Entro in una sinergia in cui l'autore non si impone mai bensì prende possesso di un'armonia, intraprende il medesimo viaggio.

Cosa è accaduto alla Biennale?

Ho messo a fuoco la mia poetica, lavorando sul duetto, sul rapporto diretto con l'altro. Ho firmato il mio primo pezzo autoriale, [FAUN], appunto, e gettato le fondamenta della mia ricerca.

Apriamo il capitolo del suo Fauno?

È un capitolo gigantesco: il fauno insegue le ninfe, che rappresentano il desiderio, è una

creatura divisa in due, dalle sembianze metà umane e metà animali. È un archetipo.

Con questo lavoro guarda al passato, alla mitologia ma il suo però è uno sguardo al presente?

Innanzitutto guardo al rapporto con lo spazio, fondamentale. Il pubblico è posto a 360° su

«L'artista oggi può solo essere un medium del presente»

un piccolo palco coperto d'erba artificiale, con un buco al centro dove il protagonista entra ed esce simbolicamente. È esposto come allo zoo, ma uno zoo contemporaneo dove non ci sono gabbie ma un isolotto da cui non puoi scappare.

Una cattività che si rapporta ai tempi attuali?

Sì, ha dato il via a una ricerca sull'isolamento - che poi ho proseguito con "The Hover" in prima al Gasteig di Monaco - volta a contenere i performer ed esporli come in un museo.

Matteo Carvone è nato a Trieste, nel 1985. Artista free lance, vive a Monaco di Baviera da quando ha 26 anni. I genitori lavorano nel sociale. Sua sorella Anna, anch'essa danzatrice del genere hip hop, abita in Francia. È tornato nella sua città per partecipare allo spettacolo 'Corpi in fuga', quest'estate al Castello di San Giusto.

Un linguaggio ibrido concepito non su un teatro frontale ma dove il pubblico è molto vicino ai protagonisti e può captare anche piccoli dettagli.

Il ruolo dell'artista oggi?

Essere medium del presente, trasporre la contemporaneità di ciò che vive nel quotidiano. [FAUN] muove i passi da uno scritto di James Hillman, perché questa scelta?

È un piccolo saggio su Pan, che è il Fauno. La matrice è l'essenza del Pan, questo animale che ci appartiene. Tutti noi abbiamo un fauno dentro.

Chi è Matteo?

Una persona solare, non troppoabile a 'vendersi'.

Nella sua ricerca che valore hanno le parole?

Dipende dal contesto. Il poema di Mallarmé, "Il Pomeriggio di un Fauno", è presente nella mia creazione ma ho preso le parole chiave per creare un mio monologo, sono le emozioni che mi interessano. Cosa unisce il suo lavoro e le sue origini?

Il legame con la terra, con l'acqua, con il vento, con la natura. E il Carso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA